

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La «secolarizzazione»

CARLO CARDIA

Una recente inchiesta sociologica, di cui saranno pubblicati tra breve i dati analitici, ha spacciato la mappa della «secolarizzazione» nell'Europa occidentale. Uno dei risultati più sorprendenti è quello relativo a quanti seguono, con certa assiduità, la pratica religiosa. Questi sarebbero una minoranza domine, e tuttavia, se in Germania, Italia e Spagna, questa minoranza è ancora forte, in altri paesi scende a livelli minimi: addirittura all'8% in Francia, al 10% in Inghilterra, al 6% in Olanda.

E del tutto legittimo discutere la validità di questo tipo di rilevazioni. E soprattutto è doveroso non trarre conclusioni affrettate: la assiduità alla pratica del culto non è mai stata l'unica forma di espressione di religiosità dei singoli o dei gruppi sociali. E tuttavia, da un'altra fonte, assai autorevole, viene la conferma che il fenomeno della secolarizzazione ha di fatto conquistato le società economicamente più avanzate. Si tratta dell'«osservazione» apostolica «Christliche Werte» di Giovanni Paolo II del 30 dicembre 1988 (e resa pubblica il 30 gennaio 1989), nella quale il linguaggio diplomatico di curia viene abbandonato e sostituito da espressioni crude e definitive, proprio in relazione al problema della secolarizzazione.

Affermando che è necessario guardare in faccia questo nostro mondo, il documento pontificio denuncia il fenomeno della secolarizzazione che colpisce i popoli cristiani di vecchia data e che reclama, senza alcuna dilazione, una nuova evangelizzazione. E ricorda che «in tutti i paesi e nazioni, dove la religione e la vita cristiana erano un tempo quanto mai fiorenti e capaci di dar origine a comunità di fede viva e operosa, sono ora messi a dura prova, e talvolta sono persino radicalmente trasformati, dal continuo diffondersi dell'indifferenziamento, del secolarismo e dell'ateismo. Si tratta, in particolare, dei paesi e delle nazioni del cosiddetto Primo Mondo, nel quale il benessere economico e il consumismo, anche se frammentati a parve assai di povertà e di miseria, ispirano e generano una vita «visiva» come se Dio non esistesse». Di conseguenza, la fede cristiana, se pure sopravvive in alcune situazioni tradizionali, il suo dinamismo tende ad essere stradicato, dai momenti più significativi dell'esistenza.

Qualcuno, tra i non appartenenti ad alcuna Chiesa, potrebbe ritenere che la questione non ha alcuna rilevanza generale, perché è tutta intrinsecamente, ma sarebbe, come al solito, un grosso errore. In primo luogo, perché la secolarizzazione, nelle dimensioni attuali, influisce in modo determinante sul modo d'essere della Chiesa e sul suo modo di agire nella società. Poi, perché il tipo di secolarizzazione che si è affermata va ben al di là dei confini ecclesiali, e coinvolge non solo la religione, ma la politica, la socialità del singolo, il suo rapporto con gli altri.

Pochi hanno osservato, ad esempio, che mentre andava avanti il processo secolarizzante si sono affermate in Europa, e negli Stati Uniti, spinte neofondamentaliste che hanno interessato diverse Chiese, cattolica e di altra denominazione cristiana. E che al tempo stesso si è venuta attenuando, e quasi spegnendo, quella rinascenza religiosa degli anni 60 nella quale confluivano dissenso e capacità critica, impegno sociale e politico e creatività religiosa. Possono sembrare realtà diverse, ma sono tutte unite dal filo rosso del declino religioso. Le Chiese che vedono appannarsi

la loro presenza nella società, o scomparire l'empito di fede a prezzo di una più confortevole vita quotidiana, reagiscono quasi istintivamente chiudendosi in sé stesse: condannano il mondo e i costumi che vi prevalgono, e attrezzandosi per una nuova conquista missionaria di chi ha perso i valori più importanti. A questo punto, non c'è più spazio per il dissenso (intendo quello ricco e creativo, non quello residuale dei singoli, o di qualche scuola teologica): o si è secolarizzato anch'esso, fuoruscendo dai confini della Chiesa di appartenenza; o non ha spazio in una istituzione pretesa a serrare le file per non disperdersi definitivamente.

In una accezione più vasta, però, la secolarizzazione investe la società nel suo insieme, e presenta un duplice profilo. Riflette la crescita dell'individuo, e di intere categorie di persone, che accettano sempre meno concezioni globali della vita e istituzioni (religiose o politiche che siano) che agiscono per loro delega. Ma si traduce anche in comportamenti tutti legati al microcosmo di rapporti che ciascuno ha vicino a sé: indifferenza verso gli altri, e spesso fastidio per i diversi; rifiuto di valori e ideali universalistici, perseguimento dell'utile quotidiano e immediato; relativismo etico e disimpegno politico soprattutto per le forme di partecipazione totalizzanti. Da questo punto di vista, la caduta delle ideologie, religiose o meno, è questione che interessa tutti perché attraversa ogni segmento o struttura della società.

Di fronte a questa più generale caduta corporativistica del tessuto sociale e culturale, le Chiese reagiscono in modo diverso. Chi accentua ulteriormente il proprio fondamentalismo e la propria separazione, finisce con l'accettare definitivamente un ruolo di spettatore, anche politico. Così avviene, negli Stati Uniti, per diverse Chiese protestanti, così pensava di fare Leleuvre dando vita allo scisma dei tradizionalisti; così sembrano intenzionati a fare in Italia i gruppi legati al Comunione e Liberazione, nati ormai nelle piazze contro la legge 194, e nei congressi di partito, critici verso l'istituzione ecclesiale per il suo moderato pluralismo, e rissosi verso altri gruppi ecclesiali colpevoli di coltivare solo la propria scelta spirituale.

La Chiesa cattolica, però, non reagisce solo in questo modo. Al contrario, il magistero sociale degli ultimi anni sembra andare in direzione opposta, recuperando i valori di un universalismo che comincia ad apparire estraneo agli interessi dell'Occidente opulento. L'intero affresco delineato dalla «Sollicitudo rei socialis», del 1988, sui rapporti tra i popoli e le nazioni, e sui temi della giustizia sociale, è stato in Occidente accantonato, e a volte severamente criticato. Il più recente documento della Commissione «Iustitia et Pax», sul problema del razzismo, del 3 novembre 1988, è passato del tutto inosservato e quasi nessuno sa cosa dice. Sembra insomma che una certa dose di secolarizzazione (nel senso appena indicato) sia ben a molti. Forse toccherebbe alla sinistra accorgersi che dentro quei documenti, e dentro molte esperienze ecclesiali, oltre ad alcuni ancoripiù utili per combattere l'indifferenziamento, l'egoismo, il moderatismo, è presente una cultura solidaristica che meriterebbe di essere valorizzata: ma chi può dire che anche a sinistra la secolarizzazione non abbia attenuato certe capacità percettive?

Nei congressi ai quali ho partecipato, ho sentito spesso dire: la nostra maggiore difficoltà sta nel parlare ai giovani. Mi sono domandato: se invece di pensare alla nostra voce, pensassimo alle nostre orecchie e cominciasimo con facilitare l'ascolto? In duecentomila, per esempio, chiesero a Roma, nel 1985, una scuola più giusta e più funzionante. Il governo rispose così: silenzioso, noi con impegno insufficiente.

Spazi e occasioni d'ascolto: anche nelle nostre sedi. Ne accennai in questa rubrica il 1 febbraio, raccontando la fuoruscita da un'assemblea di sezione di un gruppo di giovani, venuti a curiosare e a capire, dopo aver ascoltato lunghi discorsi di compagni vecchi (di idee), nostalgici e rancorosi. Concludendo con questa frase: «Sia vero o no che i giovani, in questo periodo, non si avvicinano spontaneamente al Pci, è certo che qualche volta si avvicinano e ne vengono allontanati, quasi consa-

La rivista «Democrazia e Diritto» dedica il suo ultimo numero al riformismo. Un primo bilancio della comune ricerca teorica

Sinistra europea e nuovo corso



Di quali forze dispo... e il riformismo europeo che possibilità ha di far prevalere una prospettiva politica nuova nei confronti delle potenze economiche sovranazionali e della cultura neoconservatrice? La rivista «Democrazia e diritto» dedica il suo ultimo numero a questa ricerca. È insieme un'analisi del nuovo corso del Pci e un viaggio nelle idee della socialdemocrazia europea.

GIANCARLO ROSETTI

costruire la piattaforma politica di ciascuna sezione della sinistra europea, oggi è molto più difficile, tracciare confini. A concetti analoghi e utilizzabili reciprocamente: si arriva attraverso le strade più diverse, passando per concezioni del mondo reduci da storici conflitti, come quelli tra esistenzialismo e materialismo storico, tra filosofie dell'esperienza vitale e utilitarismo, tra soggettivismo e razionalismo calcolistico o comunitario, e tra le loro critiche incrociate, che hanno scavato fossati anche all'interno di ciascuna tradizione nazionale. Il punto di vista che adesso la discussione nella sinistra europea suggerisce non è, ovviamente, quello di un sincretismo confuso o di una qualche sintesi improvvisata, perché la miscela sarebbe comunque imbastita e perché, semplicemente, una visione organica e omogenea del mondo non è necessaria per definire progetti coerenti. Quello che importa, anche dal punto di vista della teoria politica, è l'emergere di nuclei problematici comuni intorno ai quali costruire risposte coerenti ed efficaci, capaci di produrre cambiamenti. Così possiamo seguire, nel linguaggio di Barcellona, la denuncia di una «apparente spoltizzazione del conflitto» e la ricerca di un nuovo filo conduttore e di una nuova connessione fra la rivendica-

zione delle garanzie delle condizioni materiali dell'esistenza del lavoratore e la difesa del diritto all'autoproduzione di senso degli individui e della collettività. (creazioni di valori e delle forme non economiche delle relazioni interpersonali e del rapporto con la natura) che ha costituito il connotato specifico dell'epoca moderna, rispetto all'invadenza sistematica del calcolo economico e della forma di motore («moralizzazione» dei bisogni vitali). Oppure possiamo, con le parole del tedesco Thomas Meyer, soffermarci sui valori spostamentistici della partecipazione, equità e realizzazione personale, constatando il «trasferimento dell'interesse politico» (e dei criteri di riferimento) a stabilire il successo di una politica e vantaggio di questioni quali il significato della vita e del lavoro, l'opportunità dello sviluppo della personalità individuale, i rapporti comunitari e l'equo assetto sociale. Da entrambe le direzioni di ricerca, nonostante le differenze, risaltano la necessità di ricomporre la nozione di progresso in modo diverso dalla tradizione anche recente dei rispettivi movimenti operai, di immettere nel circuito delle decisioni questioni determinanti per la vita collettiva e individuale che non possono più palesemente essere affidate al mercato o a una presunta riva-

nalità spontanea del sistema economico, di impostare una critica dello sviluppo capitalistico che riapra il discorso sul futuro e ne ridefinisca gli attori, che attraverso il controllo sociale dell'economia, interrompa la corsa verso la distruzione della natura. Ed è comune, in questo lavoro europeo della sinistra, il tema fondamentale del controllo di potere, a cominciare da quello delle grandi imprese sovranazionali che aggrano, e condizionano, la dimensione politica.

Proprio le differenze ideologiche che accentuano la forza con cui emergono nuclei problematici obiettivi, una forza tale che aggrava strategie di risposta, da sinistra, che tendono nella stessa direzione. È straordinariamente indicativo il saggio di Meyer, il capitolo di un libro sul «Rinnovamento programmatico della socialdemocrazia», non ancora tradotto in italiano, per il modo netto e sintetico in cui espone l'evoluzione ideologica della Spd da Bad Godesberg alla cosiddetta «bozza di linee» che precede il prossimo programma fondamentale: lo spostamento dell'equilibrio tra pianificazione e mercato (che rimane elemento di controllo economico) verso «regolamentazioni sociali globali»: la responsabilità sociale ed ecologica, la democratizzazione dell'economia, l'umanizzazione della tecnologia, il superamento degli svantaggi sociali della donna, la difesa e trasformazione dello stato sociale.

In questa mappa delle idee della sinistra europea ha una posizione centrale proprio la ricerca di una strada verso la democrazia economica: il saggio di Mario Telo ricorda come, nella riflessione su questo tema, si sia storicamente polarizzata intorno all'ipotesi evoluzionista, che confidava nelle spontanee tendenze del capitalismo ad autoregolarsi, e all'ipotesi stalinista ossessionata dal tema della proprietà. Due direttrici che hanno lungamente condizionato le vicende della sinistra europea, la quale però non da oggi ha tentato un'approfondimento per tappe successive: a una idea di democrazia economica, «basata sulla distinzione tra la proprietà del capitale e le sue essenziali funzioni sociali e politiche», di lotta di classe democratica che incorpora l'acquisizione di fatti importanti della storia del movimento operaio, da quello svedese a quello belga, inglese e tedesco, passando per le togliattiane e italiane riforme di struttura. «Da Bernstein a Gramsci», da Bad Godesberg alla bozza di linee, la tradizione, se riletta secondo le necessarie discontinuità, scrive Telo, può rappresentare una risorsa, non un peso morto e inerte. E le revisioni creative di questa tradizione del socialismo sono interpretabili come aumenti sostanziosi della capacità di risposta e di sintesi rispetto ad una complessità crescente della domanda sociale.

Intervento

Il Pci secondo Craxi? Delegittimato diviso e senza guida

GIANFRANCO PASQUINO

Che tipo di Partito comunista vuole il compagno Bettino Craxi? A giudicare dai suoi comportamenti, nelle sue diverse versioni - segretario del Psi, presidente del Consiglio, esponente dell'Internazionale socialista - Craxi fortemente vuole un Partito comunista che non goda di legittimazione internazionale, in special modo ad opera dei partiti socialisti europei, non manifesti propensioni seriamente riformatrici nel contesto italiano, sia diviso al suo interno; non abbia una leadership inconcristata. Al fine di ottenere, sul suo fianco sinistro, un simile Partito comunista, poco legittimato, prolettario e compromissorio, diviso e scisso, Craxi è disposto ad utilizzare tutti gli strumenti (politici e no) a sua disposizione. Dalle blandite agli insulti, dalle presunte lezioni di storia alle altrettanto presunte lezioni di politica; l'armamentario di quel grande tattico che è il segretario socialista viene periodicamente dispiegato. Di fronte ad una coerente attività di questo genere, non servono le illusioni di parte del gruppo dirigente comunista (cui fanno seguito le periodiche delusioni) e non servono neppure i richiami alla casa comune. Serve piuttosto un'analisi seria e senza veli. E serve soprattutto un'iniziativa politica costante e martellante.

Per la sua completa e definitiva legittimazione internazionale, il Pci non ha affatto bisogno del voto socialista. È sufficiente che continui lungo la strada già da tempo intrapresa e prosegua nella sua azione europeista, ribadendo e articolando nella visione di un'Europa politicamente unificata, fattore di distensione, di pace, di sviluppo, di protezione e espansione dei diritti dei cittadini. Per qualificarsi coerentemente riformatore, il Pci deve accentuare l'importanza delle tematiche generali che Occhetto ha messo sull'agenda politica: fisco, pubblica amministrazione, riforme istituzionali e riforme. Per mantenere la sua unità, il Pci ha soltanto bisogno di conquistarsi sul campo di un aperto e stringente dibattito congressuale e di un esito conseguente a quel dibattito. Quanto alla leadership di Occhetto segretario, vero bersaglio delle più recenti polemiche craxiane, anch'essa potrà uscire rafforzata da un dibattito congressuale che sfugga alla falsa alternativa fra pro-socialisti e anti-socialisti (o fra pro-socialisti e pro-democratici).

Le sortite craxiane e dei craxiani possono anche essere interpretate come un segno di nervosismo di fronte alle iniziative di Occhetto. Questo elemento caratteriale è probabilmente presente. Ma la molla delle prese di posizione di Craxi va sempre ricercata nello sfruttamento della rendita di posizione che l'attuale sistema politico-istituzionale gli ha offerto e gli mantiene. Così, da un lato, il Psi può presentarsi di volta in volta come l'alleato fedele della Democrazia cristiana, per altro incapace di scelte riformiste, e lo sfidante più credibile del sistema di potere democristiano. Dall'altro, come l'alleato necessario del Partito comunista in qualsiasi strategia di alternativa e al tempo stesso il rappresentante migliore di interessi e preferenze riformiste, di sinistra e quindi un concorrente, anzi un antagonista del Pci.

Se i democristiani accennano qualche inclinazione riformista, il Psi, la bolla come anti-socialista, e, coerentemente, manifesta la sua preferenza per la versione Fortani della Dc. Se i comunisti entrano nella competizione riformista, il Pci cerca di dimostrarne, a seconda dei casi, l'irrilevanza o addirittura la illegittimità. E tutto questo può fare, credibilmente, proprio perché la rendita di posizione perdura.

Quella rendita di posizione è il prodotto di rapporti di forza politico-elettorali non acquisiti una volta per tutte e di regole elettorali non immutabili. La politica peraltro non è fatta soltanto dallo sfruttamento delle rendite di posizione. E fatta anche dalla capacità di esplicitare iniziative politiche e di definire nuove regole del gioco. Non da oggi dovrebbe essere chiaro che l'intera strategia craxiana è comprensibile alla luce della ricerca e dell'acquisizione del potere politico. Una contro-strategia non è concepibile se non si pone il problema di ridurre quel potere politico, perseguendo contemporaneamente la rappresentanza di interessi, di aspirazioni, di preferenze generali. Soltanto su questo terreno la leadership craxiana appare vulnerabile. Non a caso su questo terreno, ad esempio il fisco, è stata costretta a rapidi aggiustamenti. Potrà non bastare, ma servirà a creare le premesse programmatiche per la sfida che un Pci riformatore, unito e con una leadership dotata di iniziativa politica, deve portare al Psi e alla sua intollerabile rendita di posizione.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Rosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Santì, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Santì, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Tavanti, 19, telefono passante 06/40490, telex: 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/6401. Roma: Direttore responsabile Giuseppe F. Meninella. Inscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555. Come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano: Direttore responsabile Romano Bonifacci. Inscr. al n. 158 e 2350 del registro stampa del trib. di Milano. Come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Benola 34, Torino, telefono 011/57531
SP1, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano. Stabilim.: via Cino da Pistoia 10, Milano; via dei Pelasgi 5, Roma.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINQUER

Scusatemi compagni, ma non mi sbaglio



stati l'unica realtà presente ed operante nella quotidianità, fra la gente e i suoi problemi. Nessun partito può vantare tanto. Perché questo astio contro di noi? Chiedo, certo che questa lettera la scrivo invano. Nessuno la leggerà: e l'Unità non la pubblicherà mai.

Il fatto che io possa oggi smentire questa previsione non attenua l'esigenza di riflessione su quel che dice Loredano, e sul fatto che tantissime voci, esperienze, contributi di lavoro quotidiani di compagni e compagne, vecchi e giovani, trovano difficoltà a ve-

der dinanzi a loro. Qualcuno, lo sappiamo, vorrebbe vederci - vecchi e giovani comunisti - fra i dannati o almeno fra i penitenti. Vorrebbe cancellare non solo il nome del partito, ma l'opera, dei dirigenti e dei compagni, come Loredano e tanti altri, di cui è impregnata la storia italiana per oltre mezzo secolo. Ma volgiamoci pure all'indietro, ogni tanto, con spirito critico. Può aiutarci nella ricerca della verità e nell'evitare chiusure rispetto alle novità, ai compiti di oggi.

percorso tematico, capace di unire le condizioni materiali di vita alle domande di senso che, sia pure in forma contraddittoria, sembrano emergere. Tradotto, mi pare significhi: non si sceglie un'ideologia ma uno scopo (il disarmo, la lotta antidroga, l'ambiente, la solidarietà con gli immigrati, ecc.); e su questo si lavora; per miglioramenti quotidiani e per prospettive future. Riusciamo a capirlo, senza per questo dover pentirci di aver seguito un percorso diverso e di aver fatto un buon tratto di strada?

Qualche previsione l'abbiamo anche sbagliata; ma non per questo dobbiamo condannarci alla pena che Dante attribuisce agli indovini camminare con gran lentezza, per aver tempo di affrettare il corso dei tempi, e procedere all'indietro con il busto ruotato, per aver voluto antivedere il futuro: «Che dalle reni era tornato il volto, / ed indietro venir gli conveniva / perché li ve-